

Nel 1995 Jon Lee Anderson intervistò il generale boliviano Salinas «Mi indicò il luogo della sepoltura»

È stato il primo a rivelare che il cadavere del Che molto probabilmente giaceva lì, proprio dove è stato trovato. Nel novembre del 1995 Jon Lee Anderson si trovava in Bolivia per completare la sua ricerca sulla vita del comandante Che Guevara: una ricerca durata 5 anni e che ha portato alla pubblicazione di una lunga biografia pubblicata ora anche in Italia («Che. Una vita rivoluzionaria», Baldini & Castoldi 1997, pp. 1050, lire 50.000). In Bolivia incontrò Mario Vargas Salinas, ex generale dell'esercito boliviano che gli rivelò alcuni particolari sulla morte di Che Guevara. In particolare raccontò come il suo corpo venne gettato, dopo l'esecuzione, in una cava segreta scavata da un bulldozer «in una zona cespugliosa vicino alla pista di atterraggio di Vallegrande» e come «un'altra fossa comune fu scavata non distante per seppellire sei dei suoi compagni». Anderson pubblicò l'intervista sul New York Times.

Cosa prova ora che sembra dimostrato che il corpo del Che si trovi esattamente lì dove lei aveva detto? «Sono molto contento. Quando ho raccontato questa storia molta gente non voleva credere che fosse vera. La mia intuizione mi diceva invece che le cose stavano proprio così. Comunque fu quel mio articolo a dare il via agli scavi».

Lei ha saputo il luogo della sepoltura di Che Guevara dal generale boliviano Mario Vargas Salinas, ci può raccontare come è accaduto?

«Avevo contattato il generale Vargas Salinas mentre stavo scrivendo il mio libro. Era una delle persone che avevano combattuto contro il Che e io ero andato in Bolivia proprio per intervistare tutti quelli che erano entrati in contatto con lui, da entrambe le parti: dagli ex militari agli ex comunisti. Volevo vederlo, ma in realtà pensavo non avesse niente di veramente nuovo da dire. Era pur sempre un ex generale, si sarebbe sbottonato? Eppure poteva sapere molte cose: era lui il capitano che nell'agosto del 1967 tirò un'imboscata agli uomini di Guevara. Sterminò un'intera colonna di guerriglieri, dieci persone, compresa Tania, l'amante del Che. Le mie perplessità furono smentite: Vargas Salinas fu molto aperto nel corso dell'intervista, straordinariamente aperto per un militare. Parlò in modo direi quasi "candido". Lo misi anche alla prova per capire se fosse davvero sincero. Così mi azzardai a chiedergli se sapeva cos'era successo a Vallegrande. Rispose: ho qualcosa da raccontarle a questo proposito».



Il corpo di Ernesto Che Guevara sul tavolo della lavanderia a Vallegrande

DALLA PRIMA

Bejar è uno dei pochissimi superstiti della guerriglia peruviana che aveva creduto di essere addestrata e aiutata da Cuba. Nel libro (Hector Bejar, *Il primo giorno*, Marsilio 1997) racconta un incontro col Che all'Avana, nel '63.

A un certo punto, rivolto al responsabile cubano delle operazioni segrete per l'America Latina - che era presente al colloquio - il Che chiese: «Chi sta aiutando, in Bolivia?». «La nostra ambasciata, appoggiata dal partito comunista boliviano», replicò «Barbarossa», il capo delle operazioni segrete. Ma il Che insistette, pensieroso: «E come comunicate con loro?». «Via telex e in codice...». «Allora gli americani sanno già tutto», concluse il Che: «Tutte le comunicazioni passano da New York, e là decidono i nostri messaggi...». Più avanti, nel suo libro, Bejar racconta di un capo dei servizi segreti boliviani, che vantava i propri meriti: «La Paz è il centro di tutte le cospirazioni, ma è anche il centro di tutte le informazioni...».

Per La Paz passarono tutti i peruviani che poi morirono in Perù, più qualche argentino morto in Argentina, forse qualche brasiliano; e alla fine anche il Che, Tania e tutti gli altri, abbattuti uno per uno, con impressionante certezza di mira. La cosa più strana era che morivano senza avere mai cominciato neanche a combattere, come guerriglia.

E qui si pone il problema più arduo, per capire il punto dove si era formato l'ultimo grado della coscienza del Che, prima di morire. L'interrogativo che sembra ancora rimanere senza risposta, è quello che forse lo rimarrà per sempre: siamo certi che Guevara sapesse di essere stato forzatamente abbandonato anche da Cuba o contava su un aiuto almeno in extremis, per uscire dal labirinto? Tutto fa pensare che Guevara avesse capito tutto, anche se non troveremo mai un suo scritto o un documento che lo proverà con certezza.

La politica gli era estranea. La politica si gioca tutta sul presente e lui, visto come si profilava il futuro del socialismo reale, voleva solo lasciare una testimonianza per un futuro anche lontano. La maggior parte dell'umanità, e in primo luogo la maggior parte degli indigeni latinoamericani, vivono così distanti dalla società del benessere, da esserne tagliati fuori per sempre. La maggior parte delle etnie superstiti di un mondo povero che la televisione ci mostra, per fortuna ancora, non ha grandi speranze di avvicinarsi un giorno, col socialismo o senza socialismo, alla condizione in cui viviamo in Europa, in America, in Giappone. Spariranno le etnie superstiti e allora il mondo si unirà in riserve povere di cultura e di umanità. Il Che voleva dire tutto questo. L'ha detto a modo suo, con fede di guerrigliero quasi disarmato, e alla fine abbandonato da tutti. Quelli che l'hanno ucciso per ordine di coloro che governano veramente l'universo sono stati poi uccisi a loro volta: il presidente boliviano Barrientos, il colonnello Andrés Selich che ha schiacciato il corpo del Che sotto un bulldozer, il generale Zenteno Anaya che ha diretto le operazioni di distruzione e di occultamento del cadavere, il generale e poi presidente deposto Torres, che ha assistito alla riunione decisiva per l'uccisione del Che e agli atti conseguenti, sono tutti finiti poco dopo assassinati da killers sconosciuti.

Trent'anni fa i poteri costituiti speravano che alla lunga il Che venisse dimenticato. Siccome invece viene ricordato sempre più, adesso lo riscuotano per servirsene ancora per altri usi. Fini turistici da una parte, ma anche politici da altre parti. Passerà al massimo, per un eroe del volontariato, forse addirittura della flessibilità. Fuori, però dai circoli dove si accomoda tutto, sarà ricordato perché non ha sopportato di vivere senza giustizia, con troppi compromessi con la propria coscienza.

[Saverio Tutino]

L'ultimo viaggio del Che

Lei è autore di una corposa biografia su Ernesto Che Guevara, quanto fatica le è costato scrivere questo libro?

«Quando sono arrivato a Cuba non si può dire che mi abbiano accolto con un tappeto rosso. Mi hanno dato il permesso di entrare, ma in realtà non mi volevano. Ho dovuto faticare molto per convincere le persone ad aiutarmi. Con alcune eccezioni, ad esempio la vedova del Che che si è mostrata molto disponibile, mettendomi anche a disposizione i diari giovanili mai pubblicati, indispensabili per capire l'uomo dietro il comandante, il «vero» Ernesto Guevara. In realtà intorno al Che si

creava spesso un cordone difensivo impenetrabile. Ma alcuni hanno rotto il silenzio e mi sono trovato a intervistare persone che non avevano mai parlato con nessuno prima di allora. Nel mio viaggio a Cuba ho potuto incontrare un Che Guevara più «intimo» di quello che conoscevo. Ho dovuto poi affrontare difficoltà pratiche, sia di ordine economico, sia di sopravvivenza quotidiana: vivere a Cuba con tre bambini piccoli non è facile, senza le infrastrutture e i servizi cui siamo abituati. E poi ci sono state le difficoltà ovvie che può incontrare un giornalista nordamericano che va a impiccarsi di queste cose: io sono pur sempre

uno «yankee».

Cosa significherebbe per Cuba il ritorno delle spoglie di Che Guevara in questo momento?

«La cosa capita incredibilmente a proposito. Ho sentito già molti detrattori di questa scoperta. Ma in realtà questo è il frutto di una combinazione di eventi: la mia fortunata intervista, il fatto che il presidente boliviano abbia concesso il permesso di scavare in quel punto e abbia tolto il segreto sulla faccenda, la bravura degli esperti argentini e cubani che hanno condotto gli scavi. Certo, la cosa capita in un momento molto importante per Cuba: il trentesimo anniversario della mor-

te del Che. È vero, è un periodo non felice per il regime di Fidel, ma il mito del Che è ancora vivo tra i cubani: è qualcosa di cui vanno fieri. E il ritorno delle sue spoglie ridarebbe sangue e carne a un mito: è esistito davvero. E questo in qualche modo tornerebbe anche a dare valore alla rivoluzione. È il ritorno del Santo della Rivoluzione».

Perché il mito di Che Guevara oggi sembra essere rinato?

«Il Che è stato la figura centrale dell'immaginario di molti giovani negli anni '70. Poi le nuove generazioni hanno ripudiato quel periodo: il comunismo è morto, dicevano. Ma quando tornava loro in

mente Che Guevara scoprivano che lui era diverso: «era idealista, giovane come noi, si batteva per cambiare le cose, non era come i sovietici». Uso parole molto semplici perché credo che stiamo parlando del livello di percezione più popolare. Il modo in cui è vissuto ed è morto, il modo in cui appariva e hanno fatto la figura emblematica dell'idealismo giovanile. Incarna la vecchia nozione per cui quando siamo giovani possiamo fare tutto. È come un eroe mitologico: voleva cambiare il mondo ed è morto. Quasi come Icaro».

Cristiana Pulcinelli

È uno dei pochi simboli che hanno in comune le generazioni dei padri e a quelle dei figli Guerrigliero, poeta o icona del nostro tempo?

Oggi la narrazione del mito si arricchisce di un'ultima figura: la traslazione del corpo del «santo» alla casa da cui era partito.

Di fronte alle notizie del ritrovamento delle ossa del Che ci viene spontanea una domanda: di quale Che stiamo parlando? Del ministro dell'industria dimissionario, del guerrigliero, del poeta, oppure di un'icona del nostro tempo, sintetica e irreali, come i ritratti in serie fatti da Andy Warhol? Ed ancora: la realtà macabra delle ossa ritrovate ci aiuta a definire meglio la persona oppure ne esalta il mito, ricordando che gli eroi producono leggende e quando diventano mito generano un'immaginazione più forte della realtà storica? Un mito non è solo la trasfigurazione della realtà storica, ma anche tutte le proiezioni che accumulano su di sé. È sul mito del Che ha sempre aleggiato un alone di eroismo, di irrealtà, quasi di santità.

Gli occhi luminosi delle sue foto, la stella messa sul basco come un diamante, i suoi slogan pieni di no-

bile umanità, l'ultima lettera che scrisse ai genitori - in cui si paragonava a un cavaliere errante - tutti questi elementi ed altri ancora hanno costruito l'icona di un eroe senza radici. O meglio un eroe che aveva le sue radici nell'aria come quelle piante tropicali che vivono sui rami e prendono il nutrimento dal polline che trasporta il vento.

La *dimensione spirituale* della sua vita porta a concludere che la fonte del suo pensiero si trovi nella poesia modernista latinoamericana piuttosto che nei testi di politica economica.

Egli fu un Ariel del marxismo e la dura militanza politica fu la forma sensibile in cui modellò il suo idealismo. La stessa foto che attestava la morte, scattata nella lavanderia dell'ospedale di Vallegrande, sembrò la copia di una laica deposizione: il Cristo morto

del Mantegna che si incarnava in questo Gesù senza miracoli, armato di mitra e di tremende illusioni. Tanto che la scomparsa del corpo, dopo la morte, non preoccupò più di tanto perché rioriva ogni giorno sulla bocca dei giovani di tutto il mondo attraverso gli slogan e le canzoni. In Bolivia, infine, fu addirittura santificato dal popolo che davanti alle sue fotografie accendeva candele, diceva preghiere, chiedeva grazie.

Questa grande narrazione turistico-religiosa del mito del Che, durata trent'anni, oggi si arricchisce di un'ultima figura: la traslazione del corpo del santo alla casa da cui era partito per andare incontro al sacrificio.

Come verrà accolto a Cuba questo figlio che ritorna dal padre? Cosa dirà Fidel Castro, l'uomo intorno al quale il Che co-

struì la sua vita? Quale messaggio porterà questo mito luminoso ad un vecchio caudillo del suo realismo? Fidel userà la figura del Che come antidoto per moralizzare la sua isola che naviga fra prostituzione, dollari e salsa caribica, oppure vi sarà un cupo silenzio a commento di tanta tristezza?

Vi è però un aspetto inquietante in questo ritrovamento: la mancanza delle mani. Ed ancora una volta il ricordo va al poeta modernista Rubén Darío, morto nel 1916. Quando morì Darío, al poeta gli fu tolto il cervello «per vedere dove nasceva il genio», gli fu tagliata la mano con la quale scriveva, ed anche il cuore, mi pare, finì in un museo. Questi macabri rituali furono allora giustificati dalla necessità delle reliquie: il poeta morto non aveva più bisogno delle mani, del cuore

o del cervello. Nel caso del Che, uomo d'azione, l'asportazione delle mani fu il segno di una doppia violenza. Quelle mani erranti però hanno accompagnato gli incubi dei tanti torturatori che hanno prosperato negli ultimi trent'anni in America latina.

Oggi quelle mani inafferrabili contribuiranno, si spera, a portare alla luce le migliaia di altre salme di desaparecidos in Argentina e in altri paesi dell'America latina.

Ci è ancora utile Che Guevara? Per dare una risposta a questa domanda partirei da un'affermazione di Simon Weil: «Chi ha detto che i nostri sogni siano migliori di noi?». Questa considerazione significa che ogni periodo storico ha gli eroi che si merita o meglio ogni cultura costruisce i propri

eroi con i materiali di cui dispone.

L'icona dell'uomo con il basco e la stella è quindi una presenza che interpreta bene il nostro tempo ed è la conferma che spesso il linguaggio strumentale dell'industria culturale è più efficace di tanta retorica umanista della cultura di sinistra. Né è da trascurare che Che Guevara è uno dei pochissimi simboli - insieme alle moto Harley Davidson, ai jeans Levi's ed al gioco del calcio - che hanno in comune le generazioni dei padri con quelle dei figli. E in un periodo di fratture generazionali questo terreno dovrà essere ben dissodato. Oggi tutti dovremmo buttare una fiore nella fossa comune aperta in Bolivia; giovani e vecchi.

Nicola Bottiglieri